

ARRIVA IL SEGUITO
DI «EASY RIDER»

La prossima primavera inizieranno le riprese di *Easy Rider Ad*, sequel del film del 1969, manifesto della cultura degli anni sessanta e della ribellione. Non si sa ancora chi interpreterà i ruoli principali che nella versione originale erano di Peter Fonda e Jack Nicholson, ma il nuovo film, con un budget di 30 milioni di dollari e sceneggiato da Sean Jacques, inizia con «Capitan America», interpretato da Fonda nel film del '69, che si trova in carcere perché ingiustamente accusato di aver ucciso George Hanson (Nicholson). Un nuovo personaggio arriverà però per salvarlo e cominciare un altro viaggio in motocicletta.

in concerto

ONDE SERENE AL PIANOFORTE: POLLINI FA (R)SCOPRIRE NONO... ED È UNA FOLGORAZIONE

Paolo Petazzi

Uno straordinario concerto di Maurizio Pollini ha aperto a Milano la nuova edizione dei «percorsi di musica d'oggi» organizzata da Milano Musica (con la collaborazione della Scala): sette concerti e altre manifestazioni che quest'anno propongono alcuni aspetti della nuova musica italiana di generazioni diverse, da Luigi Dallapiccola a Nono, Manzoni, Berio, Donatoni, da Sciarrino, Guarnieri e Vacchi fino ai più giovani. Dopo la grande apertura con Pollini una delle proposte di maggior rilievo è la serata monografica dedicata a Manzoni per i suoi 70 anni. Maurizio Pollini aveva posto al centro del suo bellissimo programma «...sofferte onde serene...», un capolavoro isolato nel catalogo di Luigi Nono, composto proprio per Pollini nel 1976, in un periodo di riflesso-

ne e di silenzio, che preparava un profondo rinnovamento dopo il compimento della azione scenica «Al gran sole carico d'amore»: il carattere meditativo, di riflessiva introspezione, il rilievo determinante dell'attenzione al suono e anche la concezione formale per frammenti lo avvicinano alle opere dell'ultimo Nono. Pollini lo ha suonato molte volte, davanti ai pubblici più diversi, e l'unico pezzo di Nono per pianoforte e nastro magnetico è ormai da tempo fra le sue opere più eseguite. È tuttavia significativo che il pubblico che affollava il Conservatorio di Milano lo abbia accolto con eccezionale calore, come una scoperta (o riscoperta) folgorante, che sia stato conquistato con immediatezza dalla poetica indagine di Nono sul suono del pianoforte nella sua specifica natura di

strumento a percussione, capace di addensare e sciogliere grumi di materia sonora, in rapporto con una parte su nastro concepita come un «doppio» dello strumento dal vivo, in uno straordinario gioco di rifrazioni, rimandi, ambivalenti fusioni o dialoghi. In un labirinto intrecciarsi di frammenti l'attenzione al suono si manifesta nervosamente in un costante cambiare, che conosce trasparenze e momenti tormentosamente aggrovigliati, stupefazioni contemplative e scatti di tensione. Un successo caldissimo ha accolto ovviamente anche i capolavori del Novecento storico che Pollini ha accostato a Nono in interpretazioni ancora una volta esemplari per intensità poetica, chiarezza, interiorizzata partecipazione. È difficile immaginare che si pos-

sa far comprendere meglio che cosa Schönberg intendeva per «necessità interiore» nei mirabili pezzi raccolti nell'op.11 (1909) e 19 (1911). E nell'unico pezzo pianistico della maturità di Webern, le Variazioni op.27 (1935/37) Pollini pone in luce con rara esattezza e profondità la coincidenza tra costruzione ed espressione, tra geometrie e respiro lirico. Non meno intensamente poetica l'interpretazione del secondo libro dei Préludes di Debussy (1910-12), che esaltava con la massima flessibilità e nitidezza la novità e la libertà della concezione di questi pezzi, la varietà dei loro caratteri, assecondando i moti della fantasia di Debussy con perfetta adesione e con una chiarezza frutto di prosciugata essenzialità. Di Debussy erano anche i tre bis.

Le scene arrabbiate dei giovani visionari

Bravi, ironici & politici: ecco i drammaturghi «under 35» che stanno agitando le acque del teatro italiano

Maria Grazia Gregori

Drammaturgia italiana, se ci sei, batti un colpo. E di colpi i nuovi autori, con i loro nuovi temi, ne hanno battuti parecchi. Soprattutto quella generazione di scrittori che potremmo definire under 35, in certi casi addirittura under 30. Così, quando meno ce lo si sarebbe aspettati, ci si è trovati di fronte a dei drammaturghi che sono riusciti a sfuggire a una duplice maledizione: l'imitazione più o meno felice di modelli americani mutuati non tanto dal palcoscenico quanto dal cinema; il cosiddetto «teatro da tinello», disperante e asfittico nella sua chiusura e nel suo ripiegamento sulle piccole cose. Una generazione che ha raccolto la sfida di sapere parlare al pubblico e, allo stesso tempo, di dirci qualcosa di se stessa e del mondo che la circonda. Un vero e proprio «movimento», anche se non codificato, che ha visto moltiplicarsi a dismisura corsi dedicati alla scrittura, spesso affollati di allievi. Quella di cui oggi vogliamo parlare è la generazione che viene «dopo» Giuseppe Manfredi, Remo Binosi, scomparso all'improvviso quest'anno, Pia Fontana e perfino dopo Renato Gabrielli, Roberto Traverso, Giampaolo Spinato - questi ultimi della generazione dei quarantenni, sorta di «zii» benauguranti. Sono autori giovani già arrivati al palcoscenico, il che indica una consolante inversione di tendenza anche da parte dei teatri, perlomeno di quelli più lungimiranti. E che ci sia realmente un interesse verso questa nuova generazione lo testimoniano anche la pubblicazione delle loro opere, il circuitare degli spettacoli che nascono dai loro testi, la fortuna di manifestazioni a loro dedicate.

«Arrabbiati» e ironici, visionari e crudeli, inquietanti e iconoclasti, grotteschi e perfino divertenti, ma anche «politici»: sono tutti aggettivi che si potrebbero tranquillamente applicare a Fausto Paravidino, Letizia Russo, Massimo Bavastro, tre autori che hanno colto giovanissimi la loro prima occasione teatrale al Premio Riccione e che in qualche modo evidenziano diverse provenienze, diverse anime, diversi modi di affrontare la scrittura scenica, diversi mondi, un atteggiamento mai timido nei confronti del teatro. Emblematico da questo punto di vista l'iter di Fausto Paravidino che di anni ne ha addirittura venticinque, di cui, in questi giorni, Ubulibri edita un libro (*Teatro*, con introduzione di Franco Quadri, 18 euro) che raccoglie tutte le commedie (diversissime fra di loro) scritte per ispirazione, per commissione, uno stage al prestigioso Royal Court e al National Theatre di Londra che gli rappresenta anche le sue opere, come del resto molti gruppi inglesi, alle spalle una scuola di teatro, lasciata dopo il primo anno, fuggendo a Roma con gli amici che poi sono diventati la sua compagnia Gloriarabbi Teatro, a fare la fame «sperando sempre - spiega - di fare un giorno o l'altro Shakespeare». Da lì, dalle frequentazioni del palcoscenico, dal «non battere un chiodo», nasce la sua scrittura, la voglia di dividere un'esperienza con attori e registi che hanno su per giù la sua età, magari anche in chiave autobiografica come nel primo testo *Gabriele*, i primi successi le prime tournée, la produzione, da parte del Teatro Stabile di Bolzano di un testo, *2 fratelli*, che è un successo, tanto da essere ripreso (ma senza di lui che non reciterà più «perché ho bisogno di stare un po' tranquillo e di scrivere in pace»), anche quest'anno, quando il Teatro di Pistoia diretto da Cri-



Isa Danieli in «Tomba di cani», scritto dalla ventiduenne Letizia Russo

stina Pezzoli gli metterà in scena *Genova 01* (sarà possibile vederne una *mise en espace* curata da Filippo Dini stasera nell'ambito del Festival Teatri Oltre 90 al Salone Franco Parenti di Milano) che trae la sua forza, nella secchezza della lingua, dai fatti successi in quella città con i G8 e che testimonia la capacità di Paravidino di abbandonare la sirena del mondo generazionale per riflettere sui fatti importanti e dolorosi della nostra quotidianità. «Niente di straordinario: la scelta di scrivere per il teatro nasce in me dal fatto che quando penso a qualcosa e voglio scriverlo mi viene subito in mente in linguaggio teatrale». Letizia Russo, che di anni ne ha ventidue e che vive a Torino (il suo primo testo, *Tomba di cani*, messo in scena da Cristina Pezzoli e interpretato fra gli altri da Isa Danieli e da Sara Bertelà, già presentato al festival di Benevento a da domani in scena al Teatro dell'Elfo di Milano), ha iniziato a scrivere per caso «un breve dialogo teatrale che aveva per protagonisti Pulcinella e Gesù Cristo per un concorso scolastico, che ho vinto, e che serviva anche come punteggio alla maturità - spiega - d'allora non ho più smesso». Ha le idee chiare

Letizia Russo, anche lei stage al Royal Court e al National Theatre come Paravidino con produzione di due testi, che ha scelto di non fare l'università e di lavorare e che continua a scrivere perché «rifiuto la carta morta, scrivo per il palcoscenico, non mi sento un panda». Ma certo anche nei suoi sogni più segreti mai si sarebbe immaginata che una grande attrice come Isa Danieli avrebbe interpretato la sua donna cieca che è la protagonista di *Tomba di cani*, testo violento e al limite «del resto» afferma - l'estremismo che molti trovano nella mia scrittura lo leggo come un momento che fa parte della mia evoluzione. Forse un giorno sarò ceceoviana ma oggi, oggi voglio continuare a scavare nel nero». Massimo Bavastro si è rivelato qualche anno fa con un testo inquietante, *Cecchini*. E oggi, a poco più di trent'anni, può contare su di un rapporto privilegiato con un regista molto attento alla nuova drammaturgia come Lorenzo Loris che la scorsa stagione, al Teatro Out Off di Milano, gli ha messo in scena *Naufragi* di Don Chisciotte con Gigio Alberti e Mario Sala, bellissimo testo sui deliri, la vita ai margini di due emarginati, due esseri segnati dalla

malattia mentale, che non accettano più la finta tranquillità indotta dalle medicine. Lo spettacolo ha colpito moltissimo il pubblico forse perché nasceva da problemi intimi, da «cose di cui parlo con l'analista da anni». Sceneggiatore di film («ho cominciato accanto a Benvenuto e De Bernardi» - racconta - «poi ho fatto "il negro" ma anche un film che è stato lodato dalla critica come *Quello che cerchi* di Marco S. Puccioni») e di spettacoli televisivi («fimo per la Tv la serie *Ultimo* con Raul Bova quest'anno arrivata alla sua terza edizione che mi permette di vivere»). Intanto progetta un nuovo testo che gli è stato commissionato da un teatro di Carrara su donne e Resistenza. «Un testo senza retorica, che mai avrei pensato di scrivere. È il monologo di una vecchia, cattiva e comica, politicamente scorretta, che invidia le donne che stanno in prima fila durante le manifestazioni per la Resistenza, che invisce contro negri e finocchi. Meno retorico di così...» Altro che consolatoria e disimpegnata: la generazione under 35 dei drammaturghi italiani è «arrabbiata» e consapevole. C'è speranza nel teatro se c'è questa determinazione.

e in europa...

Parigi, Londra, Berlino, Belgrado... feroci passioni e scrittura selvaggia

Sull'Europa ma anche sugli States, sull'onda di scrittori come Don De Lillo e Bret Easton Ellis, soffia forte il vento della carica dei giovani drammaturghi, taluni già affermati internazionalmente. Il loro campo di battaglia è lo scontro che spesso nasce dai corpi che giocano con la propria vita, magari congiungendosi con altri corpi attraverso la conquista e la sottomissione, ma senza dimenticare, anzi in qualche modo riscoprendo ed esaltando, la forza non consolatoria della mente, del pensiero. È il caso dell'irlandese Enda Walsh, un mondo di violenza e di gioventù bruciata che ha affascinato, per esempio, registi sulla cresta dell'onda come il tedesco Thomas Ostermeier, direttore della Schaubühne di Berlino che gli ha messo in scena *Disco pigs* testo a due voci sulla «generazione disco», ma anche, con Bebound (un dramma sul rapporto sadomasochistico fra un padre e una figlia), un regista

italiano di talento come Valter Malosti.

E se, dopo la tragica scomparsa di Sarah Kane, la palma della trasgressione e dell'insopportabile violenza («neo elisabettiana» è stata detta), legata a situazioni al limite, sia fisiche che mentali, caratteristiche del degrado di una società metropolitana, spetta al giovane Mark Ravenhill (*Shopping & fucking per tutti*), in Germania, dopo i grandi Heiner Müller e Botho Strauss, grazie anche ai registi e agli interpreti delle nuove leve, comincia a brillare la stella di Marius von Mayenburg che con il suo *Faccia di fuoco* si qualifica come l'erede del mondo degradato, della violenza stolidi e innocente, che ci riporta alla mente il grande Rainer Werner Fassbinder. Anche la Francia, dopo la scomparsa prematura di un autore grandissimo e maledetto come Bernard-Marie Koltès, lanciato sulle ribalte internazionali anche grazie alle memorabili

regie di Patrice Chéreau, la cui grandezza stava nel perfetto equilibrio fra lingua e violenza delle situazioni, sono soprattutto quattro autori a guidare la riscossa degli under 40. Il primo è Fabrice Melquiot in scena in questi giorni al Théâtre de la Bastille di Parigi; ma di grande interesse è il lavoro di Richard Demarcy Motta al quale si deve un testo sulla guerra dei Balcani senza lacrime né carità, di Xavier Durringer, molto rappresentato sia in Francia (è stato per ben due volte nel cartellone di un festival prestigioso come Avignone) che in Germania, con il suo universo fra cinema e teatro segnato dal violento realismo di una società sballata, a Olivier Cadiot che tranquillizza i francesi, da sempre innamorati delle funambolerie della lingua, di avere finalmente trovato il successo di Perce e di Novarina. E che dire del teatro disincantato e feroce, di Biljana Srbljanovic, voce del conflitto jugoslavo, e di una generazione in lotta per la propria libertà diviso fra i legami con un passato dolorosamente recente e un futuro che non si vorrebbe, come cita il titolo di uno dei suoi testi più famosi e rappresentati in Italia (dove sta girando un'interessante Trilogia di Belgrado con la regia di Massimo Navone), da supermarket?

m.g.g.

leri sera il debutto con sorpresa del megashow «Uno di noi». Il conduttore replica così alle polemiche per l'invito a Berlusconi

Morandi: e io invito anche Biagi e Cofferati...

Fulvio Abbate



Morandi con Lorella Cuccarini e Paola Cortellesi

Da Gianni Morandi, lui che dice d'essere esattamente come noi, con i tempi che corrono e Berlusconi al governo, ci aspettiamo, minimo minimo, un improvviso colpo di testa. Ci sembra un po' poco la promessa, annunciata ieri, di invitare Enzo Biagi al suo varietà del sabato sera. «Uno di noi», appunto. «Credo che verrà alla seconda o terza puntata», assicura infatti Morandi, quanto alle polemiche sull'invito già fatto al Cavaliere: «ho chiamato anche Cofferati, perché no?».

Parole chiare, che però bastano a gettare l'ombra di una gigantesca coda di paglia sull'intero Studio 5 di Cinecittà. Hanno lavorato, e come se hanno lavorato, gli autori per cancellare il sospetto di una trasmissione in libertà vigilata. Lo si capisce sin dal lancio fatto da Morandi durante il Tg1, con Vincenzo Mollica, uomo che ignora il no, a suggerire la linea: «Garbo e tradizione». C'è solo da sperare che il conduttore-feticcio non gli dia retta. Ma se coda di paglia deve essere, in presenza di un possibile sepolcro imbiancato, non resta che fare appello alla memoria «gloriosa»

dell'antico varietà televisivo. Come in un rosario, Morandi ne sgrana tutti i nomi: Peppino De Filippo - «oh, come era grande Pappagone» - Corrado, Walter Chiari, la Carrà, Fo e Rame, Celentano, Baudò, poi giunge «Zum zum zum» e infine «Chissà se va, ma si che va...» Un ritornello che li suona quasi come autoassoluzione preventiva. «Uno spettacolo

popolare», suggerisce ancora Morandi nel corso di un'peana a favore della grandezza e dell'eternità di un sentire buono per ogni uomo sinceramente medio. Noi come voi, insomma.

Chissà a chi è venuto in mente di affidare a una civillissima Lorella Cuccarini la risposta particolare in merito al suo ritorno in Rai dopo 16 vissuti fra Fininvest e Mediaset? «Dall'altra parte è tutto diverso, c'è la pubblicità, ci sono le teledivente», così la risposta. E Morandi: «Ma anche qui». E Lorella: «Quella è la televisione di Berlusconi? Spirito aziendale o ignoranza sul conflitto d'interessi?»

Chissà se Morandi e le sue rispettabilissime compagnie di strada sanno di essersi assunti il compito di affermare che nel servizio pubblico tutto va bene? Basteranno davvero le battute, meglio, il dovere di assumere in sé l'obliquità del paradosso, basterà la comicità di Paola Cortellesi a convincerci che la coda di paglia, vero blasone di questa post-Canzonissima, è in realtà una bella chiave di violino d'oro zecchino, la stessa che sfavilla nella sigla? Basterà dire che «Rita Levi Montalcini farà un numero di lap-dance e Morandi si depila...» a dimostrare ancora una volta che tutto va bene? Mi sa che non basterà.

Paravidino, Bavastro Russo: ventenni o poco più che sanno «scavare nel nero» e che sanno evitare i tranelli della retorica



La sinistra, rivista.

Oggi in edicola fino a venerdì 4 ottobre, con il manifesto* a 2,84 euro.

- Magri *Il re e la guerra* • Wallerstein *Il re e la guerra*
- Zolo *Senza pace per la pace* • Matteuzzi *Il re e la guerra*
- Stedile *Il re e la guerra* • Cassen *Il re e la guerra*
- Ferrara *Il re e la guerra* • Ferrara *Il re e la guerra*
- Serafini, Brancaccio *Il re e la guerra* • Garzia *Il re e la guerra*
- Tesi *Il re e la guerra* • Levrero, Strati *Il re e la guerra*
- Romano *Il re e la guerra* • Colajanni *Il re e la guerra*
- Tortorella *Il re e la guerra* • Rossanda *Il re e la guerra*

la rivista del manifesto

Rimbocchiamoci le idee.

Il numero 100 - 14 marzo 2002 - 1,03 euro